



essere stati *terrestri*, appare irrevocabile.

(Rilke, Nona Elegia, (54-59), versi 1-2, 4-6, 10 e 14-16 (54-55))

Poi ancora alcuni versi, questa volta dalla Decima Elegia:

Che un giorno io, all'uscita da intuizioni arrovellate  
elevi agli angeli consonanti il mio canto di giubilo e gloria.

[...]

Che il mio volto bagnato di lacrime  
brilli; che il pianto che non appare  
fiorisca. Oh come, allora, dolorose notti,  
mi sarete care,

[...]

Noi, che sprechiamo  
i dolori.

(Rilke 1978, Decima Elegia, (60-69), versi 1-2, 5-8 e 10 (60-61))

In seguito:

E più in alto le stelle. Nuove. Le stelle della terra del dolore. (88)

[...]

Ma il morto deve andare, e in silenzio  
la Lamentazione anziana lo conduce alla [...] fonte della gioia. (96-99)

[...]

Da solo egli sale, per i monti del dolore originario.

(Rilke 1978, Decima Elegia, (60-69), versi 88, 96-99 e 104  
(66-67))

E infine, i versi di chiusura:

E noi, che pensiamo alla felicità  
*in ascesa*, proveremmo l'emozione,  
per noi praticamente sconcertante,  
di quando cosa ch'è felice *cade*.

(Rilke 1978, Decima Elegia, (60-69), versi 110-113 (69))

Naturalmente l'invito è a leggere integralmente queste Elegie di Rilke, che però adesso accantoniamo, per dedicarci alla 'prosa' del discorso filosofico, espressione di un pensiero (anche) speculativo e razionale; il quale, però, prende lo spunto proprio da questa strana differenza, alla quale Rilke allude, tra la vita e la morte (I, 80-81). Si badi, siamo stati invitati a parlare della vita, e automaticamente il discorso si concentra sulla morte. Del resto, noi siamo abituati a pensare vita e morte come l'una il contrario dell'altra: la morte è la *non* vita, e per converso la vita è la *non* morte (come, non a caso, sembrerebbe dire anche il titolo del mio intervento). Questo ci viene assolutamente spontaneo; ed è anche giusto, e corretto, in un certo senso.

Ma Rilke ci dice che i viventi *zu stark unterscheiden* (I, 81): noi viventi differenziamo con troppa forza, cioè separiamo con violenza. E in particolare, a differenza degli angeli (I, 82-83), scindiamo la vita dalla morte. Noi tronchiamo i legami che invece sussistono sempre tra le cose, e così le uccidiamo. Non a caso il verbo "uccidere" (*ob - caedere*) contiene in sé il verbo "tagliare" (*caedere*). Nel caso specifico, noi scindiamo la vita dalla morte, e così facendo le *uccidiamo* entrambe.

Nel mio sguardo filosofico, che sorregge l'intero discorso qui proposto,<sup>2</sup> questo dipende dal fatto che noi differenziamo operando delle negazioni. E raramente ci rendiamo conto che negare è *necare*, cioè appunto uccidere (dal latino *nex, necis* = uccisione, morte violenta). Per dire che una cosa differisce da un'altra noi neghiamo, cioè minacciamo di 'uccidere', quanto meno *in parte*, qualcuno. Anche quando con la nostra negazione non sosteniamo propriamente che due cose (il freddo e il bianco, poniamo) sono incompatibili (perché per esempio nella neve esse coesistono), tuttavia in tanto le differenziamo in quanto *escludiamo* qualcosa (per esempio come minimo che esse siano la stessa cosa), e oltre a ciò ma con questo stesso gesto, minacciamo "di morte" – se non altro con una condanna a morte 'intellettuale', o comunque con una qualche *punizione* (cioè con una 'piccola morte', fosse anche solo nella forma della riprovazione) – chiunque affermasse l'identità di quelle due determinazioni, giudicandolo appunto colpevole di uccidere le differenze che tra esse sussistono.

Sfruttando dunque l'intuizione del poeta Rainer Maria Rilke, che però ritroviamo anche nel mistico Raimon Panikkar<sup>3</sup> (per esempio quando questi prende le distanze dalla logica del *sic et non*), io offro fondamento filosofico a tale sentire, mettendo in questione l'identificazione della differenza con la negazione.

Il problema è che però tale identificazione pare innegabile; perché, come proporre una visione *differente* della differenza senza *contrapporla* a quella che la definisce come negazione, ma quindi senza rendere negativa anche tale 'altra' differenza? Del resto, l'apparente innegabilità della differenza-negazione ha a che fare con l'evidente innegabilità della negazione, innegabilità che io esprimo mediante formule quali "La negazione della negazione è negazione" e "Il negativo del negativo è negativo", oppure mediante la seguente proposizione: "La verità innegabile è che la verità si determina mediante la negazione". Infatti, in relazione a quest'ultimo esempio, chi volesse respingere tale affermazione, sostenendo che, al contrario, vi sono verità che *non* si determinano mediante la negazione, proprio con questo suo gesto confermerebbe ciò che sta negando, cioè che anche la verità della sua posizione, se questa intende essere vera (e in qualche modo deve intenderlo, se intende contestare quella mia affermazione), si determina mediante la negazione. L'innegabilità del carattere negativo della verità risulta dunque

---

<sup>2</sup> Chi volesse comprenderlo meglio può fare riferimento, in prima battuta, ai miei scritti, dei quali mi limito qui a ricordare quelli indicati nei Riferimenti bibliografici.

<sup>3</sup> *L'Opera Omnia* di Raimon Panikkar (a cura di Milena Carrara Pavan) viene edita a partire dal 2008 dall'Editore Jaca Book di Milano. Mi limito qui a ricordare, in aggiunta, il bel libretto Panikkar (2010).

fondata nella maniera più forte possibile, quella elenctica: essa è confermata persino dalla propria negazione.

Nel caso della morte, e della sua relazione alla vita, poi, la contrapposizione (relazione negativa) tra le due appare particolarmente chiara e perentoria. Come negare, infatti, che queste due realtà si rapportino negativamente l'una all'altra? Non è forse la vita l'opposto/contrario<sup>4</sup> della morte, dal momento che (ricordando Epicuro) quando c'è la prima non c'è la seconda (che è la soppressione della vita), e viceversa? Anzi, la morte è non semplicemente negazione della vita – questo, in un certo senso, anche la malattia lo è – bensì negazione della *totalità* della vita individuale. La possibilità della morte è, per dirla con lo Heidegger di *Sein und Zeit*, la possibilità del venir meno di tutte le possibilità; ed è appunto per questo che solo la vita orientata alla morte (l'essere-per-la-morte) consente di cogliere il senso autentico dell'esistenza.

## 2. La negazione e la morte: dolore, attaccamento e *necazione*

Dunque è vero – così almeno sembra – che la morte e la vita sono l'una la negazione dell'altra. Ma dobbiamo guardare un po' meglio, e un po' più a fondo, tale questione. È proprio così sicuro che la morte, il decesso, sia *di per sé* la *negazione* della vita? Voglio dire: è necessario/tautologico che il processo mediante il quale la vita si dissolve costituisca in sé un atto negativo, cioè un atto nel quale c'è qualcuno che nega (un negante)? Questo presuppone che vi sia un *soggetto* che si *intenziona* negativamente/*necativamente* nei confronti dell'organismo vivente; ma ciò non pare necessario, perché il processo di *dissoluzione* dell'organismo vivente può avvenire anche in maniera del tutto impersonale e inintenzionale. Il fuoco distrugge i legami che tengono insieme i tessuti del vivente senza che ciò dipenda da una particolare, cattiva intenzione soggettiva della fiamma nei confronti del soggetto vivente. E anche nel caso in cui ad attivare il processo mortale sia a sua volta un organismo vivente (batteri, o zanzare, parassiti e simili, poi naturalmente anche animali e uomini) non è affatto detto che ci sia un'intenzione malvagia nei confronti della vittima. Il fenomeno della *mera* morte (la cessazione/scomparsa di una forma di vita) è dunque qualcosa di profondamente diverso da quello della negazione, se questa viene vista come un gesto che comprende in sé un'*intenzione* malvagia/*cattiva/necativa* nei confronti dell'oggetto al quale si rivolge.

Però è certo che il vivente che subisce il processo di dissoluzione/morte (cioè il morente) si ribella contro tale attacco: lo rifiuta, lo rigetta, lo respinge. Nella misura, poi, in cui il processo mortale è attivato da un organismo vivente, tale rifiuto consiste automaticamente in un rifiuto anche del 'nemico' che opera l'attacco mortale, a prescindere

---

<sup>4</sup> Nel presente testo la barra (/) viene posta tra due termini che sono considerati quasi sinonimi e quindi praticamente interscambiabili, quali per esempio opposto/contrario, e simili. Invece il trattino (-) unisce due termini i cui significati si sommano l'uno all'altro, come, per esempio, vivente-mortale.

dal perché costui lo faccia. E questa volta la risposta (rifiuto, repulsione etc.) da parte del soggetto che sta minacciando di morte il vivente (e che ora viene a sua volta aggredito) si trasforma davvero in una uccisione/*necazione* 'intenzionale' nei confronti dell'organismo ostile; o, almeno, a certe condizioni può trasformarsi in essa. Si scatena così – quando ciò accade – una *escalation* negativa per l'organismo che inizialmente sarebbe stato semplicemente 'mortifero': una volta aggredito/negato dall'organismo da lui attaccato esso diventa a sua volta davvero negativo/*necativo* nei confronti del contro-organismo, che fino a quel punto era semplicemente del materiale a disposizione della propria vita mentre ora è diventato un 'nemico' da combattere e sconfiggere. Nasce così *polemos*, la guerra, forma molto evoluta e intelligente nell'*escalation* delle dinamiche dei mortali, la quale costituisce una delle radici essenziali e profonde della vita sociale degli umani.

Sta di fatto che la *mera* morte (estinzione della vita), di per sé, è qualcosa di *altro* rispetto alla *negazione* della vita. Al massimo ne è la cessazione, il suo spegnimento; è lo svanire, il venir meno della vita, perché è solo in quanto venga assunta all'interno di una dinamica negativa/*necativa* che l'estinzione viene a costituirsi come un momento negativo.

Eppure, almeno in un certo senso, questa dinamica negativa è in qualche misura inevitabile. Perché il vivente mortale/morituro/morente<sup>5</sup> è *necessariamente* portato a *rifiutare* la morte, essendo questa (sia pure intesa anche solo come processo 'neutro' di decomposizione dell'organismo) ciò che il vivente-animale quale noi lo conosciamo, ma sicuramente e innanzitutto il vivente-umano-mortale, rifiuta nella maniera più drastica.

Ma – ecco un aspetto decisivo della nostra questione – anche questo, quello cioè del vivente-umano-mortale, è solo un particolare, peculiare modo di esistere, cioè di darsi dell'essere. Il rifiuto della morte da parte del vivente si dà nella misura in cui la vita comporta l'*attaccamento* a una *determinata* forma di vita, e quindi poi al particolare organismo/corpo rispetto al quale tale attaccamento si incarna/realizza. Perché, nella misura in cui l'esistenza sia appunto attaccamento a una determinata forma di vita (organismo), la *variazione* delle modalità dell'esistenza, trasformando la determinazione vitale, richiede un *distacco* della vita dalla sua incarnazione organica determinata. Per questo la vita, nella misura in cui è *attaccata* a quel determinato organismo, *rifiuta* tale variazione.

Dunque – diventando, in questo, discepoli della grande tradizione sapienziale dell'Oriente, buddhista in particolare – potremmo dire che è solo l'attaccamento ciò che determina il rifiuto della cessazione della vita, giacché il vivente libero da questo timore potrebbe invece vivere sereno e in pace senza paura della morte. Egli si vivrebbe, infatti, come la Vita (con la maiuscola) che sta alle singole vite individuali come l'acqua del mare sta alle singole onde o gocce (Panikkar). È dunque solo l'ignoranza (*avidyā*) che conduce al rifiuto della variazione, rifiuto determinato dall'attaccamento esclusivo/escludente, ciò

---

<sup>5</sup> Mortale = che può andare incontro alla morte; morituro = *destinato* a morire; morente = che ha già in corso, visibilmente, il processo che lo condurrà alla morte.

che determina il rifiuto della morte e quindi quella ‘*contra*-posizione’ dell’una rispetto all’altra che rende la morte negazione della vita (e viceversa).

Tutto questo sembrerebbe spingerci verso un atteggiamento che ci induca a *non* rifiutare la variazione dello spettacolo della vita e quindi anche la de-composizione dell’organismo. Come del resto pure la nostra tradizione sapienziale insegna, dal già ricordato Epicuro al Cristianesimo, dove però la paura della morte è superata perché la morte è sconfitta nel Risorto.

Ma può davvero la morte non essere vista come male e non essere rifiutata? Ora, la morte com-porta (porta con sé) dolore, e il dolore è ciò che implica il *proprio* rifiuto. Il corsivo evidenzia il fatto che il dolore, più che un rifiuto generico, implica il rifiuto di *se stesso*. Quando c’è dolore, infatti, si dà qualcosa/qualcuno che esclama (a voce alta o dentro di sé): “No, questo no! Basta! Fatelo cessare!...”. Ma quindi anche il rifiuto, proprio in quanto è *implicato* dal dolore, resta definito come ciò che è essenzialmente indirizzato verso il dolore. Certo, il rifiuto può coinvolgere anche qualcosa di diverso dal dolore, in particolare ciò che è causa del dolore e che per questo possiamo chiamare “male”: l’estrazione del dente che duole costituisce un rifiuto anche di qualcosa (il dente) che è altro dal dolore (ed è anzi un bene), ma ciò accade perché il dente è ritenuto la causa del dolore; quando, infatti, si trova il modo di scacciare il dolore salvando il dente si sceglie senz’altro quest’altra strada. Sicché il rifiuto, in quanto presenta un tratto che lo *vincola*, come proprio bersaglio, al dolore, a sua volta *implica*, in qualche modo, il dolore: dove c’è dolore c’è rifiuto (del dolore), e dove c’è rifiuto c’è dolore (rifiutato). Insomma, come il dolore implica il proprio rifiuto, così il rifiuto implica il proprio rifiutare il dolore; e in questo senso dolore e rifiuto si implicano l’un l’altro (pur distinguendosi l’uno dall’altro). Tra il dolore e il rifiuto vi è dunque piena equivalenza (nell’accezione logica del termine): il dolore implica il rifiuto e il rifiuto implica il dolore. Dolore e rifiuto fanno *tutt’uno*; essi appartengono a un’unità che possiamo chiamare “plesso dolore-rifiuto”. Di solito chiamo “repulsione”, o “repellenza” questo plesso; perché il termine “repellente” esprime una duplicità: indica sia ciò che viene respinto/rifiutato (repellente è il disgustoso, ciò che dispiace), sia ciò che respinge, cioè allontana qualcosa da sé rifiutandolo. Repellente è appunto ciò che è insieme respinto e respingente, rifiutante e rifiutato.

Abbiamo dunque a che fare con una peculiare dualità per la quale si danno due poli di realtà (il rifiutante e il rifiutato) che si differenziano sicuramente l’uno rispetto all’altro, ma che possono darsi solo se insieme all’uno si dà anche l’altro. Si tratta di una dualità molto particolare, appunto perché essenzialmente diversa da quella che consta di due cose, cioè di due entità tali che si possa immaginare il darsi dell’una senza che si dia anche l’altra. Per questo possiamo chiamare “*singolare* dualità” tale fenomeno. Singolare sia nel senso che è un fenomeno che ha caratteristiche molto particolari, sia nel senso che, pur essendo composto di una duplicità, esso si presenta come una realtà *singola*. Sfruttando, ma in maniera tutt’altro che strumentale, la sapienza orientale, potremmo chiamare “*advaita*” la realtà in quanto essa presenta questo peculiare modo di differenziarsi che

genera due poli i quali sono in qualche modo la stessa cosa (fanno tutt'uno). Proprio per evidenziare tale aspetto io di solito scrivo con il trattino la parola "*a-dvaita*" (a-duale). E intendo – confortato su questo da un'autorità spirituale come Raimon Panikkar – quella prima lettera (*a*) così evidenziata come un'alfa privativa che, se include in sé un tratto negativo, lo comprende come momento di un rapporto che è pure di identità, e quindi è tale da includere anche un aspetto puramente positivo (cioè diverso dalla negazione del negativo). Insomma, intendo quell'alfa come un elemento *specificativo* del termine che segue (che è "*dvaita*", il quale, con il suo "*dva*" – imparentato con "*duo*", rad. *dw* – indica appunto la dualità) piuttosto che come un elemento *contrastante* rispetto ad esso. Come il termine "super-velocità" costituisce una specificazione della velocità che comunque la conferma (il treno super-veloce *ha* velocità, essendo molto veloce) così chiamare "a-duale" una realtà significa *specificarne* la dualità, e quindi in qualche modo *confermarla*, anche se tale conferma evidenzia il fatto che le due differenti entità fanno tutt'uno. Dato, però, che questa specificazione pare *contraddire* la proprietà che viene specificata, è qui importante precisare che questo carattere confermativo si manifesta anche quando la relazione tra le due entità ha la forma della negazione. Voglio dire che anche la negazione costituisce una specificazione/determinazione, e quindi in qualche modo una conferma, della realtà cui si riferisce e quindi del contenuto posto; il quale peraltro resta negato, perché in questo caso la specificazione è appunto di tipo negativo. In altri termini ancora, la relazione definita da quell'alfa resta positiva anche nel momento in cui si presenta come negazione, venendo in tal modo a costituire una peculiare a-dualità tra relazione positiva e negativa. Anche qui, può essere utile ripensare al termine "inter-in-dipendenza" che secondo Panikkar caratterizza le relazioni tra gli essenti (anche se con ciò resta ancora da portare a compimento il lavoro specifico sulla negazione).

Tutto questo ci dice che la morte, in quanto implica dolore, implica necessariamente il proprio rifiuto. Da questo punto di vista ha poco senso chiedersi se la si possa rifiutare (e quindi se la si debba rifiutare o meno), dal momento che essa è *definita* come una realtà che comprende, nella propria 'essenza-definizione', il fatto di venire rifiutata; chiedersi perché il vivente rifiuti la morte è dunque un po' come chiedersi perché l'antecedente venga prima del conseguente.

Da questo punto di vista la morte e la negazione fanno tutt'uno, esse sono in un certo senso la stessa cosa. La morte si costituisce in forza di un rifiuto, il quale è il cuore stesso della negazione; per converso, ogni negazione è una forma di *necazione*, cioè di attacco alla vita che, come tale, implica una risposta contro-negativa da parte del vivente-mortale. Insomma, la negazione, in quanto rifiuto/*necazione*, è un'espressione della morte; così come la morte è una negazione della vita. Le due, morte e negazione, in qualche modo sono equivalenti. Dire – come di solito si fa – che la morte è negazione della vita induce a credere che essa sia una negazione particolare, cioè una individuazione specifica di qualcosa (la negazione) che ha una portata più generale. Come, cioè, se vi fosse, prima, la negazione in generale, la quale poi si applicherebbe via via a diversi oggetti, uno dei quali sarebbe

la vita, e quando questo accade la negazione diventa morte. Ma noi adesso scorgiamo che tale visione va integrata con l'idea che la negazione è in se stessa una forma di uccisione/morte. Da questo punto di vista il fenomeno ontologico-esistenziale della morte è quello originario di cui la negazione è una specificazione a livello antropologico-linguistico-intellettuale. Ancora una volta l'insegnamento di Heidegger, questa volta espresso in *Was ist Metaphysik?*, ritorna con forza. Sicché in un certo senso è solo comprendendo il fenomeno della morte che si può giungere a cogliere quale sia il senso autentico del negare e quindi della negazione.

Ma anche sul plesso dolore-rifiuto bisogna guardare più a fondo. Dobbiamo per esempio incominciare a distinguere il dolore originario (cfr. Rilke, X, 104), che è connesso alla variabilità del piacere originario in cui consiste la vita e che per questo possiamo chiamare dis-piacere, dal dolore corporeo-fisico. Quest'ultimo è quello organizzato/'organismizzato' che viene generato – in risposta al dis-piacere – dall'apprestamento di elementi (ricettori del dolore etc.), apparati (centri nervosi, cervello etc.) e organismi (corpi animali) volti a garantire il riprodursi di un certo piacere, evitando così la variazione dello spettacolo che fa scomparire un particolare tipo di gioia e quindi allontanando il particolare sgomento che ciò comporta. Questo trasforma il dis-piacere originario in dolore programmato (progettato dal corpo animale in particolare come segnale di allerta rispetto a ciò che rischia di compromettere la propria vita, cioè la ri-produzione del piacere), che è il dolore vero e proprio, quello che davvero *implica* il proprio rifiuto, costituendo così un rimedio peggiore del male. È di questa morte che è la quintessenza del dolore-rifiuto che si deve dire che essa *equivale* alla negazione/*necazione*.

### **3. L'im-mortalità come contraddizione e la vita come piacere originario**

Quando si scorge la sostanziale *equivalenza* tra la morte e la negazione, emerge chiaramente la circostanza che la negazione della morte, cioè la non-morte, è contraddittoria (come, del resto, contraddittorio è anche il rifiuto, e quindi la negazione, dell'attaccamento alla vita). Appunto perché – stante l'equivalenza tra la morte e la negazione – la negazione della morte è la morte della morte, circostanza del tutto simile, formalmente, alla negazione della negazione, che è appunto la situazione assolutamente contraddittoria. Come la negazione della negazione è in realtà una riproposizione della negazione, così la negazione-*necazione* della morte è una riproposizione della morte. Dal momento che il superamento della morte, inteso come negazione della morte, è una riproduzione della morte, la sconfitta della morte ne costituisce il trionfo. Così, la negazione della morte, intesa come mezzo di liberazione/salvezza rispetto ad essa, riproduce il problema che doveva risolvere: la *via negationis* intesa come *via liberationis* risulta una via impercorribile (una *a-poria*, appunto).

La vita del vivente mortale è interamente pervasa da questa originaria negazione e quindi contraddizione. Sicché la sua vita, essendo pensata come negazione della morte, è

continua *agonia* (da "agone" = lotta: l'agonia è lotta contro la morte). La vita, pensata come negazione della morte, è pensata come una infinita agonia. È una contraddizione infinita, una sofferenza continua destinata allo scacco, perché alla fine tutti i mortali muoiono.

Pensare la vita davvero libera dalla morte significa dunque – ecco da capo il titolo di questo intervento – pensarla come diversa dalla *non* morte, cioè dalla negazione della morte. E questo è possibile nella misura in cui la risposta al dis-piacere originario (il 'de-piacere', o 'ex-piacere') si configura come qualcosa di diverso da un rifiuto e quindi da una negazione; o, per essere più precisi, nella misura in cui l'allontanamento/superamento del dis-piacere viene *elaborato* in maniera tale da far svanire ogni forma di dolore-rifiuto, portando nel passato questo 'negativo' *in toto* e generando in tal modo la vita libera rispetto alla morte. E la vita si salva rispetto alla morte solo nella misura in cui è più ampia rispetto alla vita-del-mortale, ovvero nella misura in cui contiene quell'eccedenza che le consente di rapportarsi positivamente-vitalmente persino rispetto alla morte, cioè rispetto a quell'aspetto della vita che è la negazione della morte (la non morte), aspetto che, come abbiamo visto, appartiene alla morte. In tal modo la vita si differenzia sì dalla morte, ma in un modo che è diverso dalla negazione della morte. La vita è superamento autentico della morte, cioè vera liberazione rispetto ad essa, nella misura in cui è quell'aspetto della vita che è implicato dalla stessa negazione della morte (la morte-della-morte) come il suo essere eccedente rispetto al proprio essere morte/negazione (sia pure della morte stessa), cioè come il suo essere *pura* vita: vita compiuta e perfetta. Quella che torna ad attingere alla fonte della gioia (Rilke, X, 99) realizzandosi infine come felicità che "cade" (Rilke, X, 113).

Fonte della gioia che è la fonte della vita. La vita, infatti, è originariamente godimento, piacere; nel senso che essa è ciò che implica il *proprio* gradimento. La sua natura è, in questo senso, formalmente del tutto simile a quella del dolore, anche se totalmente op-posta ad esso. Piacere, infatti, vi è nella misura in cui vi è 'qualcuno'/'qualcosa' che dice "Sì, così va bene!". Esso è il gradimento dell'essere e la sua conferma. In quanto parziale (rivolto a qualcosa di determinato) esso implica la propria conferma rispetto al resto della realtà. E, in quanto originariamente temporale, esso implica la richiesta del proprio darsi di nuovo, della propria *ri-petizione*: esso chiede (*petere* = chiedere) il darsi ancora dello stesso, ovvero del luogo dove il 'qualcuno'/'qualcosa' dice: "Sì, ancora così".

Ma è proprio perché la vita è originariamente piacere che tutti i viventi sono essenzialmente dis-piaciuti, cioè dolenti/sofferenti; è perché la vita è la felicità che i viventi sono infelici. La loro vita è originariamente esposta al dis-piacere, quindi essenzialmente intrisa di dolore: *sabbe saṅkhārā dukkhā* (ogni formazione, cioè ogni esistenza condizionata, è dolore), come insegna il Buddha. Appunto perché connaturato al piacere della vita è lo sgomento di fronte alla scomparsa di un *determinato* piacere, la delusione dell'aspettativa del ripresentarsi di una particolare, specifica felicità: la cessazione di una delle infinite forme della gioia, delle infinite forme dell'emozione/sentimento/qualità che sperimentiamo nel nostro essere *terrestri* (Rilke, IX, 16). La vita, infatti, è infinitamente

‘colorata’, cioè qualitativamente diversificata, e qualificata in maniera ‘gradevole’; quindi è originariamente emozione e ‘sentimento’. Il corpo è sostanzialmente il ‘portatore’ di tale spazio emotivo; insomma, il corpo sta alle emozioni come la lampadina sta alla luce elettrica.

Vi è dunque una dimensione nella quale la morte è un momento della vita, la quale avvolge e comprende la morte presentandosi come qualcosa di più ampio, di più originario, e quindi in qualche modo di *salvo* rispetto ad essa. La vita autentica è il luogo in cui anche la morte e la non morte *vivono* insieme.

#### 4. La vita vera: in-negabilità ed esistenza

Questa è la *vera* vita. Il vero ha a che fare con l’in-negabile. Di solito noi diamo una interpretazione gnoseologica-soggettivistica-antropologica di questo termine. Ma libero/salvo rispetto al negativo è solo ciò che è libero rispetto a ogni forma di negazione; giacché la negazione, costituendosi come rifiuto, è dolore (perché implica il proprio essere a sua volta rifiutata, quindi negata e con ciò il proprio essere un negativo). La vita libera dalla morte è dunque quella libera rispetto a ogni forma di negazione/*negazione*, compresa innanzitutto la negazione del negativo e in particolare la negazione della contraddizione (la non contraddizione). Perché nelle situazioni tipicamente filosofiche – quale per esempio quella del Mentitore (“Quello che vi sto dicendo non è vero”), nella quale abbiamo a che fare con una contraddizione tipicamente filosofica, cioè dove ogni via d’uscita risulta essere contraddittoria – se neghiamo tale contraddizione riproduciamo una contraddizione.

E questa vita vera non solo c’è, ma vi è nella forma della verità innegabile. Questo ci risulta arduo da comprendere in un mondo dove, per poter prendere la parola in pubblico, ci viene richiesta, rispetto al tradizionale giuramento che dobbiamo fornire nei tribunali, una specie di contro-giuramento: “Giuro che non dirò la verità, che tutto quello che dirò non è verità, e che dirò solo ciò che non è verità” (formula che, si badi, è una specie di variazione del Mentitore), perché chi pretendesse di dire la verità si presenterebbe agli occhi degli ascoltatori come un ingannatore, ovvero come un presuntuoso prepotente e violento.

Ma noi abbiamo già visto che la negazione è verità innegabile (nel senso che persino chi negasse ciò lo conformerebbe), e ora siamo in grado di comprendere che l’in-negabile è totalmente contraddittorio (perché è esso stesso negante, quindi negato e perciò negativo), sicché esso è davvero salvo dal negativo solo nella misura in cui si presenta come l’altra faccia dell’in-negabile negativo, cioè come il puro/perfetto positivo che in quello è implicito. L’in-negabile è davvero tale, cioè non-negativo, nella misura in cui è *differente* dal negativo (se  $x$  nega  $y$ , allora  $x$  differisce da  $y$ ); ma dunque il non-negativo, differendo dalla totalità del negativo, ne differisce in maniera *pura* (libera da ogni negazione), e

differisce quindi puramente anche dal *proprio* essere negativo. Il puro/perfetto positivo gode pertanto dello stesso carattere definitivo di cui gode l'in-negabile, riscattato però dal tratto negativo/contraddittorio che questo contiene. La verità è l'in-negabile; ma il *vero* in-negabile è il puro/perfetto positivo. La comprensione di questa vera vita richiede un pensiero diverso da quello che opera le differenze/distinzioni esclusivamente mediante negazioni.

Del resto la morte presenta in sé il carattere eminente della verità: è innegabile e quindi universale, e nello stesso tempo è concreta. È innegabile perché la negazione della morte è una forma di *negazione*, e quindi di morte, sicché essa è confermata persino dalla propria negazione. Quindi è universale, come è confermato tra l'altro dalla circostanza che quando la logica ha dovuto scegliere una premessa che avesse validità universale ha fatto ricorso a "Tutti gli uomini sono mortali" (oggi, per *par condicio*, si dovrebbe aggiungere "Tutte le donne sono mortali"; questa battuta è, naturalmente, uno scherzo, ma sappiamo che lo scherzo contiene spesso le verità più profonde). E infine è l'assolutamente concreto: che cosa c'è di più vitale e reale (quindi "concreto") della morte e del dolore? La morte è dunque l'assoluta verità, ma *la verità della morte* è che essa è l'altra faccia della vera vita, quella che manifesta la pura gioia del perfetto (compiuto) positivo.

## **5. L'epoca post-mortale: la rottamazione dei mortali e il suicidio antropico**

Che cosa significa tutto questo per la lettura dell'epoca contemporanea, l'epoca della post-mortalità?

Abbiamo già visto che la post-mortalità, nella misura in cui è negazione della morte, è una immane contraddizione, basata sul fatto che il mortale è il vivente che, rifiutando la morte, rifiuta proprio ciò che costituisce la sua essenza (cfr. Rilke, IX, 5-6: noi che sfuggendo al destino ci struggiamo per il destino). L'intenzione di (rin-)negare la morte risulta particolarmente evidente nell'approccio tecnologico al corpo e alla vita degli umani. Perché nella prospettiva tecnologica il rifiuto della morte si esprime nella forma della sostituzione della vita umana-mortale con una vita im-mortale.

L'età della tecnica è quella che porta a compimento, ma rovesciandone il senso, l'originario atteggiamento scientifico della *epistēmē*. Questa, infatti, consiste nella realizzazione dell'accordo (*Übereinstimmung*) tra il discorso/sapere umano (*logos*) e la natura (*physis*), accordo cui possiamo dare il nome di verità. Originariamente tale accordo consisteva nel fatto che l'*epistēmē* classica rispettava/rispecchiava le leggi della natura, cioè i suoi tratti necessari, e con ciò garantiva l'accordo, oltre che con la natura, anche con gli altri umani, almeno nella misura in cui questi (gli esseri razionali) si comportassero in conformità a tali leggi. Essa garantiva dunque nello stesso tempo l'efficacia delle azioni degli uomini e la pace tra gli umani. Nell'età classica tale accordo veniva garantito dal fatto

che, se vi era discrepanza tra le nostre teorie e la realtà, l'accordo tra le due dimensioni veniva ripristinato sostituendo le teorie 'falsificate' con altre teorie. Ma già Kant avverte che il rapporto si sta rovesciando: la scienza (moderna) riconosce come realtà oggettiva solo le risposte che la natura fornisce alle nostre domande; la parola ultima (la risposta) spetta ancora alla natura, ma le domande le poniamo noi. L'età della tecnica porta a compimento tale rovesciamento. Quando si verifica un disaccordo tra il comportamento della natura e le nostre teorie, come si fa per ripristinare l'accordo? Semplice: si sostituisce la realtà naturale con una realtà artificiale costruita in maniera tale da ubbidire per principio alle nostre teorie.

La cosa funziona perfettamente, perché se sostituiamo la natura con una realtà artificiale costruita in maniera da corrispondere perfettamente alle nostre teorie, allora avremo effettivamente garantito l'accordo tra teoria e 'natura'. Però vi è un problema: la sostituzione della natura con un mondo artificiale, quando investe lo stesso fenomeno umano, mette in crisi il fondamento del valore dell'operare scientifico dal punto di vista dell'uomo, e in particolare la garanzia che la realizzazione dei desideri/progetti degli umani costituisca qualcosa che trova concordi *tutti* gli uomini. Da questo punto di vista la tecnica, se risolve perfettamente un problema, proprio con ciò ne genera almeno un altro, di norma maggiore del precedente. Per esempio, la costruzione di un'arma che garantisce il coglimento del bersaglio, se risolve perfettamente il problema degli errori di mira, crea un nuovo e più grande problema, perché ben presto anche il nemico si doterà di un'arma simile; così lo strumento tecnico apprestato per dare maggiore sicurezza a un esercito finisce per aumentarne la vulnerabilità e quindi l'insicurezza.

In questa logica epistemico-tecnologica, la lotta contro la morte, in quanto viene operata dal mortale-mortifero secondo una logica negativa, mette capo alla sostituzione dell'umano con una creatura tecnologica più adatta a sconfiggere il negativo della malattia e poi in particolare della morte. Come le automobili hanno sostituito i carretti, analogamente una nuova creatura artificiale è destinata a sostituire gli umani, del tutto antiquati in quanto inadeguati a sconfiggere il nemico morte. Si avvia così il processo che io chiamo "la rottamazione del mortale". Do poi il nome di "antropotecnica" alla tecnica in quanto essa ha come proprio oggetto primario di trasformazione/produzione tecnologica proprio la vita umana. I suoi strumenti operativi, cioè le strutture e gli apparati (che io chiamo "tecnosauri") i quali operano sugli stessi umani, sono composti, almeno in parte, di materiale umano: le "risorse umane". È appunto l'antropotecnica che opera la rottamazione del mortale (forma di vita giudicata ormai superata); sicché essa è chiaramente una forma di *necazione* della vita.

In quanto condotta dal mortale stesso, la rottamazione del mortale assume la forma del *suicidio antropico*: il "giustiziere tecnologico" è il soggetto vivente destinato a porre *termine*, mediante soppressione, alla vita mortale sulla terra; esso/egli si sente autorizzato a *sterminare* (*ex-terminare*: escludere con la forza dai confini, in questo caso i confini della vita stessa) la specie dei mortali. Tale sterminio ha la forma dell'apocalisse

infinita, giacché, essendo il mortale stesso a operare la rottamazione, l'operazione procede all'infinito, dato che l'eliminazione di un genere di mortali può essere compiuta solo da una nuova genia di esseri mortiferi-mortali. La rottamazione assume così la forma dello *smaltimento dei rifiuti umani* (gli umani-mortali rifiutati in quanto 'insoddisfacenti') e, in molte occasioni, quella della loro *macellazione* (*sacra* in quanto compiuta nel nome del principio assoluto della vita intesa come non-morte), e infine giunge a compimento nel suicidio dell'umano-mortale in generale, tramite sterminio atomico, o chimico-biologico, o di altro genere. Del resto, se la *necazione* del mortale, in quanto implicata dalla negazione della morte, è legittima (e anzi doverosa, in quanto il mortale è 'negativo' e la negazione del negativo appare legittima e doverosa) allora anche l'eutanasia può essere giustificata, e addirittura anche ogni forma di genocidio, fino all' "antropocidio" (eliminazione degli umani) e al "mortalicidio" (o "brotocidio": eliminazione dei mortali, i *brottoi*).

## 6. Tra orrore e beatitudine: la vita umana nel tempo presente

In questo scenario il sentimento essenziale e prevalente nella vita del mortale, definita dal dolore, è la paura, che in chiave antropoesistenziale si declina nella forma dell'angoscia (Kierkegaard e Heidegger). In ambito storico-sociologico essa si manifesta anche come disperazione, mentre in chiave politica si trasforma in ansia e panico (derivanti dal timore di restare esclusi dall'emergente dinastia degli immortali: il frutto della neospeciazione della stirpe degli dèi incombente sull'umanità) e quindi in terrore<sup>6</sup> rispetto alla minaccia militare-tecnologica che ha una portata totale e incontrastabile. Ciò che sta accadendo, da questo punto di vista, piuttosto che la liberazione dalla morte, dal dolore e quindi dalla paura mediante l'emergere di forme di vita umane-spirituali rinnovate, è l'imporsi di nuovi, terribili *animali* (i tecnosauri e i "grandi predatori") i quali causano inedite forme di schiavitù e di assoggettamento. Per questo direi che si sta passando dall'epoca del terrore, quello che si prova quando improvvisamente la nostra vita è minacciata in una maniera che non siamo in grado di contrastare, a quella dell'orrore, il sentimento che si sperimenta quando si scopre che tale minaccia ci viene portata da quello che credevamo essere il nostro amico e 'salvatore'. L'orrore, insomma, è quella forma di terrore che si prova quando la minaccia è portata da un soggetto di cui ci si fida; oggi l'umanità è minacciata dagli apparati istituiti dagli stessi umani per difendersi dalle minacce di vario genere.

E non risolve questo immane problema il fatto che la tecnica è pur sempre, almeno fino ad oggi, un prodotto dell'agire umano. Appunto perché ormai la tecnica produce/programma (mediante la televisione, i media, Hollywood, facebook, la pubblicità e così via) gli stessi soggetti umani come esseri desideranti-progettanti. Certo l'antropotecnica scaturisce dall'esperienza umana, ma noi non abbiamo più idea di che cosa sia l'umano,

---

<sup>6</sup> In alcuni suoi saggi, per esempio in per esempio in Testoni (2015), Ines Testoni evidenzia la connessione tra quello che oggi viene chiamato terrorismo e la paura della morte.

di che cosa sia *in verità* la nostra vita (ricordiamo Rilke I, 69: come è strano non abitare più la terra).

L'epoca dell'im-mortale, ovvero della *non* morte e cioè del negativo del negativo, è dunque innanzitutto una immane contraddizione. Ma la contraddizione, portata al suo estremo (e quindi vista nella sua verità-totalità), si mostra come l'altra faccia della salvezza rispetto alla negatività insita nella contraddizione stessa. La lotta contro la morte nella sua totalità può essere portata a termine solo in quanto appaia la salvezza rispetto alla negazione/*necazione* in generale.

La messa in questione della stessa negazione/morte conduce l'umano a una situazione di confusione totale; ma proprio in tale confusione si cela l'autentica chiarezza. La contraddizione totale si rivolge contro la contraddizione stessa: *contradictio contradictionis*, che si realizza laddove il pensiero *critico*-negativo mette in *crisi*, e con ciò nega-supera, la stessa idea di negazione e quindi di critica. In tal modo la confusione si fa totale, ma appunto in quanto tale essa fa vacillare la stessa nozione di confusione, portando alla *confusio confusionis*, dalla quale sola può nascere la vera chiarezza. Vediamo meglio.

## **7. L'epoca della messa in questione della negazione/*necazione***

L'epoca presente è quella nella quale l'operare della negazione, ovvero l'immane potenza del negativo (Hegel), assume un'estensione così illimitata da rivolgersi contro se stessa e da mettere in questione persino la stessa negazione, che peraltro è, come abbiamo visto, l'assolutamente innegabile. Nel presente contesto di discorso: persino la morte viene rinnegata (mediante la creazione dell'immortale), ma a rigore tale rinnegamento si deve estendere persino alla negazione della morte.

Oggi, persino la negazione è diventata un problema. Certo, gli umani di norma non ne sono affatto consapevoli. Anzi, essi vivono la negazione come l'ultimo dio, non ancora morto/ucciso (Nietzsche). Guardando i dibattiti televisivi o seguendo i discorsi pubblici (sui giornali etc.) ci accorgiamo che di tutto è non solo legittimo ma addirittura doveroso discutere; ogni posizione può/deve essere contestata, ogni nozione può venire problematizzata quanto al suo significato. Tutto è dubbio e confuso; una cosa sola appare chiara a tutti: ci stiamo '*contra*-dicendo', ci stiamo cioè *negando* gli uni gli altri, ovvero *non* siamo d'accordo. Ma oggi siamo talmente non d'accordo che non siamo d'accordo nemmeno su che cose significhi *non* essere d'accordo. Oggi è tutto talmente confuso che non è più chiaro non solo che cosa significhi "Dio", "Stato", "libertà" etc., ma persino che cosa significhi "non", che cosa significhi "negazione".

Quando si comprende questo, accade che accanto alla dimensione contraddittoria/ orrificica sopra descritta si mostri anche quell'altra dimensione che manifesta la vita come qualcosa che sta ben oltre la capacità di sconfiggere la morte, e questa circostanza consente il venire alla luce anche di forme di vita inaudite, caratterizzate dall'armonia

e dall'accordo sistemico-organico piuttosto che dal conflitto (fosse pure inteso nella forma dell'unità e dell'uguaglianza conflittuale che definisce le nostre istituzioni attuali, a cominciare dalla democrazia), nonché dall'apertura innovativa e ri-pro-positiva piuttosto che dalla chiusura astratta e ripetitiva.

Oggi persino che cosa sia la morte è diventato un problema. Oltre alle ormai note questioni di bioetica, nel nostro tempo ci confrontiamo con i problemi legati alle imprevedibili possibilità offerte dalle nuove tecnologie (progetto Eter9 etc).<sup>7</sup> Fino a ieri la morte era un grande mistero in senso metafisico e religioso (che cosa ci sarà dopo la morte? e simili), oggi lo è proprio anche dal punto di vista fisico. Che cosa può accadere quando trasferiamo la nostra mente, e la nostra intera esperienza mentale, su un hardware e poi magari da questo su un altro corpo (un altro supporto corporeo)? E così via. Tutto questo non è più affatto chiaro. Così tale mistero coinvolge e travolge ormai la stessa vita umana.

Ma proprio la radicalità della messa in questione del significato della morte stessa schiude la possibilità che il superamento della morte, distinguendosi dalla negazione della morte (la non morte) costituisca qualcosa di diverso dal trionfo della morte. In questa ottica la fine della vita (della vita intesa come non morte, cioè come negazione della morte) è qualcosa di diverso dal trionfo della morte; ed è infatti – come esprime l'ambivalenza del titolo – la “non morte”, cioè una forma di vita diversa sia dalla morte sia da quella vita che è lotta contro la morte. Nel titolo, peraltro, l'espressione “non' morte” può essere riferita sia alla vita sia alla fine della vita; anzi, in un certo senso essa va riferita a entrambe, con però l'avvertenza, segnalata dalla collocazione tra virgolette del termine negativo ('non'), che va qui compiuta in tutta la sua complessità l'elaborazione della negazione. La vera fine della vita, in questa prospettiva, è la vita che si rapporta positivamente anche alla morte e alla vita del mortale che lotta agonisticamente/*agonicamente* contro la morte; cioè si rapporta positivamente alla totalità della negazione/*necazione*.

## 8. La vita puramente/perfettamente positiva e le nuove forme di vita

Solo la vita che si rapporta con gioia (cioè in maniera puramente positiva) alla vita del mortale (di quel mortale che si sta suicidando) è in grado di aprire uno scenario completamente diverso, quello della vita perfetta, in quanto libera rispetto alla totalità del negativo (Rilke, X, 1-2: il canto di gioia; ma si ricordi anche l'interpretazione che Deleuze dà dell'eterno ritorno di Nietzsche: tutto ritorna tranne il negativo). Dal punto di vista positivo (quello per il quale si afferma una forma di vita capace di *e-ludere* completamente il negativo conducendo al tramonto la vita mortali) la vita sulla terra, e quella umana in particolare (intesa quale vita del *mortale*), incomincia allora ad apparire come un evento

---

<sup>7</sup> Su questo ambito tematico sono interessanti gli studi di Davide Sisto, in particolare un recente libro: Sisto (2018).

*particolare* dell'esistenza cosmica, quello appunto della vita dolente/violenta (nociva) del mortale. Evento che, proprio in quanto particolare, può e deve giungere al proprio tramonto. Apparendo come un episodio cosmico molto particolare e limitato, il fenomeno della vita mortale si presenta come un bruscolo in metafisica (Leopardi). La vita dolente e mortale, cioè agonizzante, è un evento particolare, anche se "irrevocabile" (Rilke, IX, 16). Non solo la singola vita umana è dunque un fenomeno transeunte, ma anche l'intera vita dolente-mortale.

Questo può avere qualcosa a che fare con la nascita di forme di vita che potrei chiamare "neo-arboree". Il tradizionale senso di superiorità dell'umano rispetto alle altre forme di vita (animali e in particolare vegetali) – che trova nella fondazione aristotelica del principio di non contraddizione un esempio paradigmatico: la confutazione definitiva di chi si sottrae al principio del *logos* è che costui viene ad essere simile a una pianta – si trova ad essere oggi ampiamente e radicalmente messo in discussione. Persino che le piante non pensino e non comunichino incomincia oggi a diventare un problema (Stefano Mancuso). Si incomincia a intravedere la nascita di esseri umani 'arborei' che potrebbero rispondere ad Aristotele da pianta, magari anche solo avvicendolo/avvinghiandolo alle gambe (mito di Dafne) e trascinandolo pian piano fino a terra (costringendolo così a esserle fedele, secondo l'insegnamento di Nietzsche). E anche l'imporsi impressionante del pensiero femminile, alla luce della sempre più evidente *simpatia* tra il femminile e il vegetale, viene forse ad assumere un significato particolare.

All'interno di questa nuova esperienza di vita il *logos* viene a mostrare, accanto alla forma del discorso calcolante (negativo/maschile?), quella dello sguardo aperto, cioè di un pensiero d'insieme completo ma innovativo, nel quale la tradizionale figura della totalità viene ad acquisire un significato nuovo e sorprendente, e il discorso di tipo narrativo si affianca, con pari dignità, a quello tecnico-scientifico. Si genera così una vita diversa da quella dello *animal rationale*. Quella che abbiamo chiamato *humanitas* ha costituito un presagio di quel compimento della vita per il quale le forme animate vivono in armonia le une rispetto alle altre dandosi reciproca soddisfazione. E non è detto che tali forme di vita realizzate debbano segnare un ulteriore allontanamento dell'esperienza umana dalla vita vegetale e animale, giacché potrebbero esserne piuttosto un ritorno compiuto, sia pure di segno diverso da quello sin qui vincente. È possibile, insomma, una ripresa dell'esperienza antropo-cosmica che ne costituisca una trasfigurazione mistica; ma perché in essa il secondo termine, più che all'astronomia e all'astrofisica (cioè alla tecnologia spaziale), ci torna a far pensare, tramite il femminile e il vegetale, alla bellezza e all'ornamento (il *kosmos* della cosmetica).

## **9. Il risveglio del mortale e la "non educazione"**

Lo scenario dell'orrore e quello della trasfigurazione mistica della vita sulla terra stanno in qualche modo insieme. Che tipo di messaggio filosofico, cioè espresso secondo

verità, dobbiamo trarne? Una domanda così ampia, radicale e complessa richiede ben altro spazio; qui, dunque, dobbiamo cavarcela con una battuta scherzosa (nel senso sopra precisato): “Il messaggio pienamente positivo è ... che la vita del mortale è un incubo”; oppure anche: “... che la vita del mortale è un film dell’orrore”. Pensare la vita in questo modo è un’esperienza orribile, se ci si concentra sul termine “orrore”; ma essa diventa estremamente liberatoria se si presta attenzione al termine “film”. È un film, una finzione! O anche: il carattere angosciante dell’incubo si dissolve nel momento in cui si realizza che l’incubo è un sogno, radicalmente diverso, quindi, dalla realtà. È dunque possibile e doveroso risvegliarsi, uscire dalla sala dove si proietta tale film. Ed è persino *possibile* che inizi un film diverso (ricordando, per esempio, l’insegnamento di Yogananda per il quale il mondo è un sogno di Dio).

Del resto, un siffatto “risveglio” è quanto insegna da sempre la sapienza mondiale, compreso evidentemente il sapere filosofico. Per esempio quando – per restare nel tempo presente e limitarci a un solo autore – Severino ci invita a mettere in questione quella che per noi è l’evidenza suprema, cioè il divenire inteso come il fenomeno dell’annullarsi delle cose,<sup>8</sup> quel divenire che proprio in quanto indiscutibile noi viviamo come la realtà più innocua, tant’è vero che Nietzsche giunge a proclamarne l’innocenza. Ecco, Severino ci insegna che non solo è possibile pensare altrimenti, ma che pensando secondo verità e necessità si deve pensare il divenire come tutt’altro che l’annullamento dell’essente. Anche sulla scia di questi formidabili pensieri è possibile, nella nostra epoca, elaborare il discorso che ci invita a mettere in questione la totalità del negativo.

Proseguendo con quel tono scherzoso ma insieme rigoroso che si conviene a questa dimensione di pensiero, potrei allora concludere in questo modo. A partire dall’equivalenza negazione = morte, si potrebbe dire che l’educazione alla morte (*Death Education*) nell’epoca dell’im-mortalità dovrebbe comprendere la *Negation Education*: l’educazione alla negazione. Dal momento che il mortale è *definito* dal suo carattere negativo/*necativo* (mortale-mortifero), il primo passo di tale educazione consiste nella presa di coscienza che negare equivale a *necare* (uccidere). La prima cosa che impara chi si avvia a fare il chirurgo è che usando il bisturi egli sta facendo violenza al corpo dell’altro. Sicché la vera educazione del chirurgo dovrebbe consistere nell’insegnargli a ridurre il più possibile non solo, come è ovvio, il dolore causato dall’operazione (come oggi la tecnica medica fa in maniera formidabile), ma proprio anche *gli stessi interventi chirurgici*. Analogamente, educare alla negazione vuol dire insegnare a ridurre il più possibile non solo i danni inferti dalla negazione, ma anche e soprattutto l’uso di quel bisturi potente e terribile che la negazione è. Insomma, se negare è *necare*, cioè *danneggiare* il vivente, fargli del male, e se negare è inevitabile, nel senso che negare la negazione significa riprodurla, allora dobbiamo educarci a fare *bene* il *male* (che, in quanto in-negabile, è per i mortali inevitabile).

---

<sup>8</sup> Gli scritti teoretici fondamentali di Emanuele Severino sono pubblicati dall’Editore Adelphi di Milano.

Ma infine, poi, visto che l’emblema della negazione è il “non”, quella di cui sto parlando potrebbe essere definita come una sorta di “*Non Education*” (“non educazione”). Formula, questa, che vuol dire nello stesso tempo limitare al massimo i danni della negazione e quindi l’uso della negazione stessa, ma poi anche prendere le distanze dall’educazione stessa, nella misura in questa costituisce un apparato costruito e permeato dallo spirito dolente e nocivo dei viventi mortali. Questa nuova e singolare forma di educazione, in quanto de-programmazione, può sembrare anche dis educazione o addirittura mal-educazione, ma in realtà è educazione a *far bene il male* (l’inevitabile male): la fine dell’educazione quale noi la conosciamo. Fine che però è davvero il *compimento* della formazione educativa nella misura in cui il “non” che qui compare resti interamente purificato rispetto alla carica *neativa* che accompagna sempre la negazione. Esso deve dunque essere quel gesto supremo il quale realizza il puro, perfetto positivo che, utilizzando persino la negazione, la dis-solve: giocando (*ludere*) persino con il negativo lo *elude*.

## Bibliografia

- Panikkar R. 2010. *Vita e parola. La mia Opera*. Milano: Jaca Book.
- Rilke R. M. 1978. *Elegie duinesi* (1923). Traduzione di Enrico e Igea de Portu con testo tedesco a fronte. Torino: Einaudi.
- Sisto D. 2018. *La morte si fa social. Immortalità, memoria e lutto nell’epoca della cultura digitale*, Torino: Bollati Boringhieri.
- Tarca L. V. 2006. *Quattro variazioni sul tema negativo/positivo. Saggio di composizione filosofica*. Treviso: Ensemble ‘900.
- Tarca L. V. 2015. „Negazione della morte. Scenari della vita umana nel tempo dell’immortalità”, in I. Testoni, G. Bormolini, E. Pace, & L. V. Tarca (a cura di), *Vedere oltre. La spiritualità dinanzi al morire nelle diverse religioni*. Torino: Lindau (97-121).
- Tarca L. V. 2016a. *Verità e negazione. Variazioni di pensiero* (a cura di Thomas Masini). Venezia: Cafoscarina Editrice.
- Tarca L. V. 2016b. “La morte e la *necazione*”. *Philosophical Readings, Online Journal of Philosophy* (Editor: Marco Sgarbi), Vol. VIII, Issue 1; special issue on Death (Guest editor: Davide Sisto, 1-14). URL: <https://philosophicalreadings.files.wordpress.com/2016/07/pr120161.pdf>.
- Tarca L. V. 2017. *Differenza e negazione. Per una filosofia positiva* (2001). Milano-Udine: Mimesis (tomo secondo del primo volume delle Opere Complete in via di pubblicazione presso Mimesis).

Testoni I. 2015. "Discesa dal calvario verso la consapevolezza dell'eternità: le religioni e il terrore della morte", in I. Testoni, G. Bormolini, E. Pace, & L. V. Tarca (a cura di), *Vedere oltre. La spiritualità dinanzi al morire nelle diverse religioni*. Torino: Lindau (35-61).

Luigi Vero Tarca (Venice)

### **The End of Life As “Non” Death**

**Abstract:** Taking the cue from some verses of Rilke’s *Duineser Elegien*, where the poet talks about the distinction between life and death, a distinction which mortals perform too rigidly, in this paper I discuss the contrast just between life and death, in order to understand the conditions under which the first truly distinguishes itself from the latter. This happens to the extent that life is also distinguished from the denial of death because otherwise, being the negation a form of *necation* (*nex* = killing, murder), the presumed denial of death would reverse in a triumph of death.

In the present age this circumstance is particularly evident and significant, since humanity aims at a technological realization of im-mortality, understood as the denial of death. To the extent that this remains a negative operation, it takes the form of the scrapping of mortals. True liberation/salvation from death presupposes that the negation itself is called into question. Only on this condition, in fact, is possible a life free from any form of *necation*. This freedom presupposes, *inter alia*, a “non” education, intended as an education to be able to freely play with the negative of death and denial.

**Keywords:** Rilke; death; negation; immortality.

*Ethics in Progress* (ISSN 2084-9257). Vol. 10 (2019). No. 1, Art. #12, pp. 153-172.

Creative Commons BY-SA 4.0

Doi:10.14746/eip.2019.1.12